

# DOSSIER S.O.S. Ricerca

a molti lustri l'Italia, unico tra i paesi avanzati, persegue uno «sviluppo senza ricerca». Fonda, cioè, la sua economia non su una autonoma capacità di innovazione tecnologica che attinge sistematicamente alle nuove conoscenze scientifiche, ma sulla produzione di beni a tecnologia matura. Negli scorsi decenni questa scelta strategica è risultata pagante grazie a: la creatività artistica e/o artigianale; il basso costo del lavoro rispetto ai paesi competitori; la continua svalutazione della lira.

Nell'era della globalizzazione e dell'euro le due ultime opzioni sono venute meno. E, oggi, anche la creatività artistica e/o artigianale rischia di non bastare più. L'Italia si trova al quarantesimo posto nella classifica della competitività internazionale; è l'unico, tra i paesi avanzati, che ha un deficit nell'import/export dei prodotti di alta tecnologia; è fuori dalle tecnologie della conoscenza (informatica, comunicazione, biotecnologie). E il suo gap aumenta. Tra i motivi di questa situazione c'è la debolezza della ricerca scientifica italiana. Una debolezza storica, che il governo Berlusconi sta portando vicino alla soglia del collasso. A questo punto serve un



progetto di rilancio. Il governo Berlusconi non è in grado di formularne uno. La sinistra ha il dovere di proporre un progetto di rilancio della ricerca scientifica e dell'economia del nostro paese. Un progetto che indichi una via per la soluzione dei grandi mali del nostro sistema pubblico di ricerca: la scarsità di fondi pubblici; il progressivo invecchiamento dei ricercatori; la scarsa presenza di ricerca pubblica a Sud; il rischio di mancare l'integrazione dell'Italia nello spazio europeo della ricerca; la fuga dei cervelli; la presenza di aree poco efficienti e poco integrate nella comunità scientifica internazionale. Tuttavia il buco nero della ricerca italiana non è il settore pubblico, ma quello privato. È il nostro sistema produttivo che non crede nella ricerca scientifica. È in quel settore che la politica deve intervenire con decisione. Creando le premesse per una moderna cultura d'impresa. Con questo inserto vogliamo dare il nostro piccolo contributo ad avviare una discussione decisiva per l'economia e persino per la democrazia del nostro paese.

pi-gre

Walter Tocci\*

Nel tessuto industriale del paese sono accaduti, nelle ultime settimane, due fatti importanti. L'azienda di Catania, la T-Microelectronics, sotto la guida ungherese dell'ing. Pistorio, dopo anni di investimento in ricerca a raccolto i suoi frutti: si dice che sta per acquistare la multinazionale otopora, diventando così il secondo produttore mondiale di semiconduttori. Negli stessi giorni la FIAT entrava in crisi pagando lo scotto del basso livello, negli anni novanta, dei suoi investimenti in ricerca e sviluppo, pari ad un quarto di quelli dei concorrenti. Sono due storie italiane e dimostrano, una in positivo l'altra in negativo, quanto sia importante per lo sviluppo economico di un paese l'investimento in ricerca scientifica. Che altro deve succedere allora perché si decida di assumere le priorità per il futuro dell'Italia?

Perciò, proponiamo innanzitutto un diverso approccio al problema: la ricerca e formazione non è no dei tanti settori della spesa pubblica, ma è quello che decide il rango del paese nella competizione internazionale. Con o senza ricerca si va in serie A o in serie B. È una partecque nell'indirizzo generale di politica economica. Non si tratta quindi di dare qualche soldo in più, a di scrivere l'intervista finanziaria con questa priorità. L'Italia può affrontare il mondo nuovo della globalizzazione e rimanere un grande Paese solo puntando sui talenti, i saperi e le competenze dei suoi cittadini. Al contrario, il «tremontismo» punta su una pericolosa ricetta per affrontare la competizione internazionale: nuovo protezionismo, attacco ai diritti dei lavoratori e linea «ombra dell'illegalità» con i vari con-

oni. In questa politica non c'è bisogno della ricerca, al massimo si andranno a comprare i brevetti dagli altri paesi. Da tale impostazione discendono i tagli che stanno mettendo in crisi tutto il sistema della conoscenza. Siamo abituati a piangere su quel valore, 1% 0,6 pubblico, 0,4 privato), della funzione di investimento in ricerca in rapporto al Pil. Ma ora non è più la tua derivata. Infatti, mentre l'Italia imminuisce del 3%, gli altri paesi stanno decidendo cospicui aumenti del settore della ricerca scientifica: in Francia, vi è un aumento del 2,2%; in Germania, del 2,1%; in Inghilterra di circa il 7%, mentre gli Usa, nel pieno di un'economia di guerra, si permettono un aumento

Dobbiamo portare l'investimento in questo settore al 3% del Pil, come previsto nel vertice europeo di Lisbona

## Finanziamenti Puntare sulla scienza per un'Italia in serie A

### i numeri

**Mettiamo a confronto quelle relative agli investimenti. L'Italia spende per la ricerca scientifica l'1% del Prodotto interno lordo (Pil), contro l'1,9% della Gran Bretagna, il 2,2% della Francia, il 2,5% della Germania, il 2,6% degli Stati Uniti e il 2,9% del Giappone. La Corea del Sud, paese dall'economia emergente, non solo supera l'Italia in termini relativi (la Corea investe il 2,5% del Pil in ricerca), ma anche in termini assoluti (oltre 12 miliardi di euro contro i circa 10 miliardi di euro dell'Italia), sebbene abbia un Pil che è la metà di quello italiano. Un'ulteriore indicazione ci viene dal trend di spesa. Mentre in tutti i paesi avanzati ed emergenti gli investimenti in ricerca tendono**

**Unica, fra tutti i paesi avanzati, l'Italia non crede nella scienza. Lo dicono le cifre.**

**a crescere, in Italia tendono a diminuire. Negli ultimi dieci anni l'Italia ha disinvestito in ricerca, diminuendo di quasi il 20% le spese. I tagli sono stati operati soprattutto nel settore privato. Ma è con il governo Berlusconi che la situazione è diventata drammatica, anche nel settore pubblico. Con la Legge Finanziaria proposta al Parlamento, infatti, il governo taglia i fondi per le università. Anche il budget degli Enti pubblici di ricerca subirà tagli del 2% nel 2003 e del 10% nel 2004. A questi si aggiungono drastici tagli al Fondo unico per la ricerca (il cosiddetto Fondone). La situazione è tale che Enti e università sono costretti a disdire una serie di impegni internazionali già presi e si troveranno presto nell'impossibilità di sostenere anche le spese ordinarie (stipendi ai dipendenti, luce, telefono).**

must del «tremontismo», la contrapposizione tra la ricerca fondamentale e quella applicata. Ciò mi ricorda una storiella del mio paese: un contadino credulone possedeva un grande albero che, producendo tanti frutti, dava sostentamento alla sua famiglia. L'albero aveva rami sottili e tronco grosso. Un giorno un burlesco gli disse che i rami erano piccoli e soffrivano perché tutta la linfa era assorbita dal tronco. Così il contadino credulone tagliò il tronco e passò il resto dei suoi giorni in miseria. Sono le migliori esperienze internazionali dei distretti high-tech a ricordarci che l'innovazione non nasce nel deserto della ricerca di base, ma intorno a forti centri pubblici di ricerca e di formazione. Proprio que-

dell'8,5%. E ciò dimostra quanto sia ipocrita la giustificazione dei tagli sulla base della crisi economica, come se gli altri paesi non stessero affrontando i medesimi problemi. Con questa finanziaria, in verità, si determina un passo indietro dell'Italia nell'investimento in conoscenza. Si produce un serio contributo al declino italiano. E gli effetti si fanno già sentire: le università non sono in grado di pagare gli stipendi, proprio nel momento in cui stanno riquilibrando l'offerta formativa; gli Enti di ricerca sono al collasso; l'ENEA è trasformato in ufficio tecnico dei ministeri; l'attacco più duro è rivolto al Cnr, costretto a cancellare i programmi di ricerca internazionali.

E la conseguenza di un altro



### l'intervista Lucio Bianco

presidente Cnr

Quello che serve al Paese è un Cnr libero e generalista: ma ci vuole certezza di risorse  
«Un ente di ricerca non è un'azienda»

Cristiana Pulcinelli

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche, il maggior ente di ricerca italiano, potrebbe chiudere i battenti, o trasformarsi in una struttura non più libera, ma al servizio di qualcun altro. Non si tratta di una ipotesi lontana, ma della drammatica previsione del suo presidente, Lucio Bianco. In occasione della presentazione del Rapporto 2002, Bianco ha denunciato che, con i tagli già attuati e con quelli del 10% previsti nei prossimi due-tre anni da questo governo, l'ente sarà in grado di pagare soltanto stipendi e spese fisse. Pochi giorni dopo ha annunciato la sospensione delle collaborazioni internazionali per mancanza di fondi.

**Professor Bianco, lei ha detto che il Cnr rischia la deriva verso un ruolo di struttura strumentale di servizio, cosa intendeva?**  
Il Cnr è un ente di ricerca non strumentale, al pari dell'università, ovvero gode di autonomia scientifica e organizzativa. Ora però rischia di es-

serlo solo sulla carta, perché il taglio dei fondi pubblici impone che si reperiscano soldi sul mercato. E il mercato chiede cose specifiche, soluzioni a breve periodo. In questo modo viene tagliata fuori tutta la ricerca che gli anglosassoni chiamano «curiosity driven», spinta dalla curiosità. E l'ente finisce col rispondere ad altri di quello che fa.

**Pensa che si voglia fare del Cnr la struttura di ricerca e sviluppo dell'industria privata?**  
Non credo ci sia una strategia precisa in questo senso, anche perché non vedo un interesse da parte dell'industria. In Italia i laboratori di ricerca industriale sono stati smantellati e ormai da anni si comprano i brevetti all'estero. Quello che vedo è solo il tentativo di ricollegarsi al mercato in un momento di difficoltà finanziaria. Ma dietro c'è qualcosa di ancora più grave: una cultura aziendalistica della gestione della ricerca. Non si capisce che la ricerca in tanto dà frutti, in quanto si lascia libero chi la fa di sguinzagliare la fantasia.

**Tuttavia, alcuni dicono che il Cnr si era trasformato in una specie di ministero,**

**con una pesantezza burocratica che non si addice ad un ente di ricerca. È così?**

Ritengo che queste siano leggende metropolitane. Non c'è dubbio che il Cnr soffra di alcuni mali della pubblica amministrazione, per questo abbiamo fatto una riforma che prevede il decentramento e la piena autonomia degli istituti. Ma le sue lentezze non sono paragonabili a quelle ministeriali.

**Qual è il Cnr che serve al paese?**

È quello che recupera lo spirito delle origini. Deve essere un ente a carattere generalista. Deve avere una propria rete, ma dotata di maggiore autonomia e più snella, sul modello del Max Planck Institut. Deve farsi promotore della ricerca innovativa, all'interno di settori prioritari, portando avanti le idee dei giovani che non trovano spazio altrove. Deve aprire i programmi di ricerca a livello internazionale. Deve fare formazione. Ma tutto questo già c'era nella riforma del vecchio governo, oggi ci vorrebbero solo aggiustamenti legislativi. Il problema però è quello di avere una certezza di

risorse e la previsione di incrementi anche piccoli, ma sicuri.

**Altrimenti?**

Altrimenti si esce dal mercato. Un grosso problema in Italia, ad esempio, è il fatto che le infrastrutture scientifiche e tecnologiche sono sottodimensionate. Sono arrivati al Cnr sei anni fa e finora non siamo riusciti a investire una lira in infrastrutture. Per adeguarle, però ci vuole un programma decennale.

**Che cos'è che la politica non ha capito?**

Che in un ente di ricerca le motivazioni dei ricercatori sono la molla fondamentale che produce il nuovo. Se si pensa solo a pianificare, verificare, fare bandi e concorsi, non si va lontano. Controllo, valutazione, verifiche sono necessari, ma devono essere fatti da esperti e non da burocrati del ministero. Del resto, basta ispirarsi a quello che succede all'estero dove la gestione dei progetti viene fatta non dai ministeri, ma da agenzie scientifiche. Ma questo discorso non piace perché va a toccare molti, troppi interessi.

sto è il filo conduttore dei nostri emendamenti alla finanziaria. Particolare rilievo vogliamo dare all'assunzione di nuovi ricercatori. I nostri scienziati hanno un'età media di cinquant'anni e, in molti laboratori, i grandi maestri non trovano giovani ai quali trasmettere la loro esperienza. Con il blocco delle assunzioni si interrompe quel naturale scambio generazionale che è alla base del progresso scientifico. Si impedisce ad una nuova generazione di ricercatori italiani di dimostrare il proprio talento, costringendoli ancora ad emigrare per fare ricerca. L'ultimo nome italiano nei Nobel, il professor Giacconi, ha detto che si recò in America da giovane perché gli venne offerto, come a Michelangelo, un muro da affrescare. Oggi, vi sono in Italia tanti giovani talenti che non chiedono prebende o favori, ma solo un muro da affrescare. Noi proponiamo un programma straordinario per l'assunzione di 5000 giovani ricercatori nei prossimi cinque anni. Dove si trovano i soldi? È semplice, basta ripristinare la tassa sulle successioni dei grandi patrimoni, eliminata da Berlusconi con tempismo nei primi 100 giorni. Da sola produrrebbe ogni anno una cifra pari all'intero bilancio del Cnr. Certo, si costringerebbero i giovani rampolli dei grandi possidenti a pagare una tassa per consentire ai giovani talenti italiani di fare ricerca nel proprio Paese. Ecco, in questa scelta c'è tutta la differenza politica, culturale e, vorrei dire, morale tra noi e loro.

Eppure, dopo la finanziaria, come Ulivo dobbiamo darci una prospettiva di più lungo respiro. La strada maestra rimane quella indicata da uno dei migliori ministri della ricerca scientifica, il professor Antonio Ruberti, quando per primo parlò di spazio europeo della ricerca. Quell'idea è stata ripresa al vertice di Lisbona, con la previsione dell'investimento in ricerca nella misura della media europea del 3% del Pil entro il 2010, e rilanciata in questi giorni dal commissario Busquin. Infatti, il problema della ricerca come fattore competitivo riguarda l'intera Europa con il suo attuale livello di 1,9% rispetto al 2,6% degli Usa. E l'unico modo per difendere le sorti della scienza italiana consiste nell'aggianciare il suo futuro alle migliori politiche europee. Far diventare vincolante la previsione di Lisbona del 3% significa finalmente porre una questione molto più seria dell'aggiornamento del patto di stabilità. Significa passare finalmente dalle quantità finanziarie alla qualità dello sviluppo europeo.

\*Deputato Ds

Serve un piano straordinario per assumere 5000 giovani ricercatori e impedire così la fuga dei cervelli